

el Campanon



el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente notaio Francesco Vaccari, Palazzo Comunale Feltre, Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 • Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: Anonimo del '500; due ritratti.

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale (1) potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

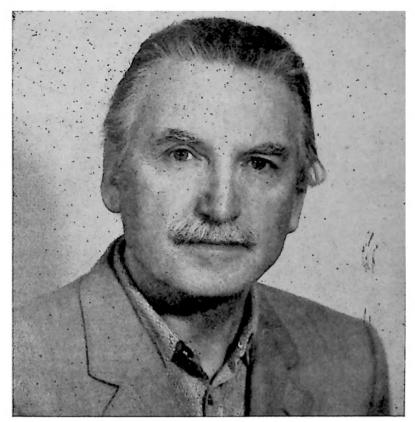
- sul conto corr. post. 12779328 intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegnobancario;
- 1) Quota annuale di adesione:
 Ordinaria L. 10.000
 Sostenitore- da » 15.000
 Benemerito- da » 25.000
 Studenti L. 5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1980 o 2 nuovi Soci biennali 1979-80. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1980.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.



LA TRAGICA SCOMPARSA DEL NOSTRO PRESIDENTE FRANCESCO VACCARI

Melanconia di questi giorni d'autunno, che spengono la fioritura della vita Anch'Egli se n'è andato. E non par vero. L'avevamo visto domenica scorsa sereno, contento di trovarsi con gli amici della Famiglia Feltrina, aperto e cordiale con tutti per un sorriso, una parola, una battuta.

Semplice, modesto, gentile, il gentiluomo d'un tempo, figura indimentica-

bile per la bontà, la cortesia e la signorilità.

Professionista esemplare conosciuto e stimato per capacità e la rettitudine, era stato eletto Presidente dell'Ordine dei Notai; nelle numerose attività svolte, quale ufficiale pilota durante la guerra, direttore degli Aiuti internazionali in provincia, Sindaco della Banca Bovio Bonsembiante, socio fondatore del Lyons Club ecc. aveva dato prova della sua disponibilità ad ogni opera buona e bella. Da due anni era stato nominato Presidente della Famiglia Feltrina a cui si era venuto appassionando sempre più. Ora tutto è finito. La morte lo ha atteso al varco implacabile e inaspettata, mentre ritornava dal lavoro alla sua bella casa, nido di affetti e memorie.

Rimane un rimpianto che non avrà mai fine alla famiglia Sua, che Egli teneva unita mirabilmente col Suo modo esemplare di sentire ed agire, di amare, una di quelle famiglie che apre ancora l'animo a sperare, in questi tempi così tristi; e il rimpianto si allarga alla Famiglia Feltrina, che aveva imparato a conoscere ed amare il Suo Presidente e alla città tutta che si onorava di an-

noverarLo tra i suoi cittadini migliori.

Alla Signora e ai Figli « el Campanon » esprime accorato la partecipazione più viva al loro dolore.

FELTRINI NELL'ACCADEMIA DEI RICOVRATI DI PADOVA

L'Accademia dei Ricovrati di Padova fondata nel 1599 prese, il nome da un simbolico antro raffigurato nel suo stemma. In epoca più recente però pun mantenendo il medesimo stemma. cambiò il nome in quello di Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti che tuttora conserva. Fino dalle origini essa aggregò tra i suoi soci personaggi illustri italiani e stranieri dei vari campi del sapere, quali, all'inizio del Seicento, Galileo e l'anatomico Acquapendente: nel Settecento il Morgani e il Vallisnieri e, nell'Ottocento, il Manzoni. Ebbe tra i suoi soci anche donne benchè in minor numero: famosa tra esse Elena Lucrezia Piscopia la prima donna del mondo laureata in filosofia, della quale si è celebrato solennemente nel 1978, alla Università di Padova, il terzo centenario della morte.

I tre soci feltrini dell'Accademia furono in ordine di tempo Gian Giuseppe Cumano, Gio. Batta Bellati e Giorgio Dal Piaz. Sarà opportuno fare di ciascuno una breve presentazione.

La famiglia Cumano originaria di Padova e trasferitasi a Feltre nel secolo XVI, venne iscritta nel libro d'oro cittadino nel 1774 ed aggregata al Maggior Consiglio (¹). Gian Giuseppe nato nel 1718 compiuti gli studi nel Seminario, conseguì la laurea in filosofia e teologia a Padova e, ordinato sacerdote, fu subito eletto nel Capi-

tolo dei Canonici della Cattedrale, grazie alla sua appartenenza a famiglia patrizia. Pur tra i vantaggi e gli agi di una condizione privilegiata, la famiglia possedeva tra l'altro in città un palazzo cinquecentesco in via del Paradiso (oggi Galleria Rizzarda) e, in campagna, una amenissima villa a Menin (²), egli attese con molto impegno ad importanti uffici ecclesiastici sotto tre Vescovi ed insieme, con onore, all'oratoria sacra ed alla poesia.

L'indole amabile e socievole e la passione per gli studi gli procurarono l'amicizia dei letterati del luogo dei quali gli fu soprattutto caro e per il costume e per il carattere il coetaneo Giannicola Villabruna, «il romito di Tast» dove possedeva una villa.

La produzione poetica del Cumano si svolse in numerose canzoni per lo più di occasione (nascite, nozze, monacazioni, ecc.) e in numerosi sonetti d'imitazione petrarchesca. Non è qui il luogo di fare un esame critico di tali componimenti, generalmente mediocri, che pur gli valsero l'iscrizione all'Accademia dei Ricovrati nell'aprile del 1744. Forse all'elezione non furono estranee le sollecitazioni dello stesso canonico Cumano che aveva inviato copia di tutta la sua produzione poetica al Presidente dell'Accademia e che in seguito non mancò mai di segnare accanto al suo nome la qualifica di «socio ricovrato».

Di questa sua abbondante produzione segnaliamo solo una Collana di cinquanta sonetti intitolata Gianneide (3); il titolo le viene dal fatto che in ciascun sonetto è sempre inserito il nome dell'amico Giannicola. Di che si tratta?

Il Cumano si finge innamorato di una gentildonna feltrina, di cui non fa il nome e della quale finge vagamente le fattezze, naturalmente «leggiadre» e ricorda l'umore capriccioso e l'animo non di rado «crudele». L'amante le parla ed ella tace ostinata; l'amante la guarda appassionato e l'occhio di lei resta fisso a terra. Finalmente — e siamo al 49º sonetto la grande fiamma viene estinguendosi e il poeta si domanda deluso: «Dopo due lustri per pregar che ottenni? Per bene forse servir in odio tuo venni?». Meno male che tutti questi vagheggiamenti e sospiri erano solo finzioni affidate alle carte. Ma forse nella sequenza dei cinquanta sonetti uno si salva per una nota di realismo e di umorismo involontario. E' la stagione in cui «il sol rapido inchina», i monti e il piano sono coperti di neve e il ghiaccio scricchiola sotto i piè dei viandanti. Il Cumano e Gianni, amici inseparabili, si vedono passare accanto «a passo pronto per la crosta lieve Madonna». Presi dallo stesso desiderio di vagheggiarne la leggiadria i due amici affrettano il passo e le stanno appresso: «Ella al suon del crich crich, indietro volta / ver me, disse tenendo gli occhi bassi: / «Ben mi predisse il cor che m'eri dietro ». E non si sa se gli facesse un complimento o fosse ironia per quella sua importuna assiduità.

Ma nel Cumano l'uomo forse valeva più del poeta. Ce lo fa meglio conoscere sotto tale aspetto il letterato marosticense Natale delle Laste valente latinista in un gruppo di lettere (26) indirizzate al Cumano tra il 1741 e il 1781 (4). Il Lastesio ebbe relazioni ed amicizie anche con diversi altri letterati dell'epoca come Giannicola Villabruna, il co. Bernardino Pasole traduttore delle Eroidi di Ovidio, suor Lodovica Pasole abbadessa in S. Chiara e allora maestra di tre nipoti di lui allogate per l'istruzione in convento. Il Cumano inviava all'amico latinista le sue orazioni latine perchè le rivedesse ed anche qualche canzone che il Lastesio non mancava generosamente di lodargli. Il canonico, in cambio, gli inviava farina gialla «polentaria» dal suo Paradiso di Menin e mele, noci, lepri e beccafichi, predati dallo stesso canonico appassionato cacciatore con un carico così abbondante che il facchino sotto quel peso era sembrato al Lastesio addirittura un Ercole o un Atlante! Il Canonico però favoriva l'amico anche in altra guisa adoperandosi volonterosamente per una conveniente collocazione matrimoniale delle nipoti.

Aveva così trovato a Feltre per la Brunetta l'uomo che, secondo lui, faceva al caso. Ma colui, un tale Boeri, per «dar stato» a Brunetta (sposarla) avrebbe preteso che prima fosse provveduto a «dar stato» (impiego) a lui a Feltre o a Venezia: condizione e partito però che non garbavano affatto allo zio Natale.

A volte le lettere acquistavano toni di maggior intimità, come quando il Lastesio inviava le condoglianze al Cumano che nel luglio 1767 aveva perduto la madre.

Gli scriveva «So per prova che dolore sia perdere una madre amorosa e il mio di quel tempo mi rappresenta ora il suo. Lo sentì anche S. Agostino e ne ebbe quasi scrupolo: ma poi dobbiamo pure alle anime materne il tributo della natura, non pur della religione. Siamo pari nel conforto come nella perdita: chè anche la mia era pure una donna buona e dopo tanti anni sento la sua voce in sogno ». Parole di profonda umanità e di commovente poesia (5).

Il Cumano, uomo vigoroso, amava la buona tavola e il buon vino e di questo prediligeva il «corbino» giusto come l'amico Giannicola, anche lui buon intenditore e appprezzatore del sugo della pergola. Il Lastesio però aveva a cuore la salute dell'amico e riteneva che «è meglio che lo stomaco latri» piuttosto che compromettere la salute, gli consigliava una dieta misurata e prudente in questi termini: «La mattina una cioccolata con due fettine di pane, ch'è migliore dei sa-

voiardi: nessuna merenda pomeridiana perchè frastorna la buona digestione. Nel pranzo si mangi pure, ma
è troppo equivoco quel «non mai a
sazietà». E quanto a quei bicchieri di
vino puro «per conforto dello stomaco» come diceva il canonico, si sapeva
bene che quei due preparavano la strada ad altri due e poi si tornava da
capo. Se si beve per conforto dello
stomaco, basta uno solo, forse anche
con troppo rigore prescriveva l'amico
dietista.

Intanto gli anni passarono e contro l'inesorabile logorio del tempo anche le diete più rigorose contano poco. Nel marzo del 1779 il Cumano veniva colpito da paralisi. Potè riprendersi abbastanza presto, come scriveva il Lastesio a Marco Forcellini: «Ho qui a Venezia il canonico Cumano. Egli è vegeto e rugiadoso quanto prima e quel colpo feroce non dà più altro segno che qualche leggero impedimento di lingua ». Visse infatti ancora cinque anni, essendo mancato a Feltre il 12 agosto 1794. «E' mancato il mio buon amico Cumano, scriveva ancora al Forcellini il Lastesio, e ne sono assai triste ».

G. BIASUZ

(continua)

NOTE

- (1) M. GAGGIA, Famiglie nobili di Feltre, Castaldi, 1926.
 - A. VECELLIO, Poeti feltrini, Feltre, Castaldi, 1898, pp. 203-219.
 - N. Dalle Laste (Lastesio), Lettere familiari, Bassano, 1805, pp. 203-219.
- (2) A. Alpago Novello, Ville e Case dominicali della Val Belluna, Feltre, 1963, p. 154. B. Barozzi, Il giardino di Menin, « Tomitano », a. VII, 1878, pp. 37-38.
- (3) Cito dal Ms. in mio possesso, di tutte le Poesie del Cumano trascritte da A. Vecellio.
- (4) N. Dalle Laste, Lettere, familiari, cit. p. 150.
- (5) Passo riportato dal Ms. Poesie del Cumano, cit, a nota 3.

UN ATELIER DEL '500

Il palazzo della famiglia Bilesimo, posto entro le mura cittadine ed a ridosso della muraglia che sostiene e costituisce parte dell'antico episcopio nella contrada di Cornarotta, ha fornito, nel corso delle indagini collegate con l'opera di ripristino e di restauro, numerose ed interessanti informazioni in merito sia all'antica storia romana della città di Feltre, sia, per differenti ragioni, in merito alle vicende di un edificio che, subendo successive trasformazioni, reca nelle proprie strutture una stratigrafia di documentazioni utili alla conoscenza della città.

In particolar modo lo scrostamento di intonaci ottocenteschi e di precedenti epoche, ha messo in luce documenti pittorici di indubbio valore. Al piano nobile del palazzo sono comparsi, sotto le finestre, alcuni luminosi paesaggi, forse di fantasia, popolati da argute figurazioni, personaggi, animali, ecc. di un gusto vivace: il modo spigliato,, le tinte tenui, l'arrosità degli ambienti fanno pensare ai paesaggi conservati nei saloni del vicino antico episcopio, collocabili verso la fine del sec. XVI; al tempo del vescovo Jacopo Rovellio.

Alcuni ambienti conservano ancora, almeno al momento così è dato di credere, una consistente decorazione a motivi geometrici di tipo cinquecentesco, ma, il motivo di rilevante interesse è costituito dalla scoperta dell'atelier di un artista cinquecentesco che in questa casa, o per meglio dire in quella che qui esisteva nel '500 e che andò a fuoco, operò lasciandoci nei frammenti ora riscoperti alcune testimonianze della sua attività.

Innanzitutto l'artista, per ora anonimo, fu un frescante. L'intonaco portato in luce offre esplicite testimonianze di tale attività. Sono infatti sei le prove d'autore, così infatti possiamo chiamarle, superstiti. Appaiono evidenti i contorni dell'intonaco di volta in volta differente, quasi a verificare, dall'accostamento dei tentativi, i possibili risultati finali. Le figure, ritratti, sono condotte in chiaroscuro, alcune a sanguigna, con tratti sommari, e tuttavia rivelano, proprio per la rapidità e provvisorietà dell'esecuzione, la mano di un artista di mestiere consumato al quale bastano alcune pennellate, poche lumeggiature a biacca per dar risalto a volti precisi, espressivi ed intenti; tutt'altro che esercitazioni ripetitive. Arguti, netti nell'espressione ed al tempo stesso sommari come lavoro di chi prenda appunti in studio per fissare, più che sull'intonaco nella memoria, i tratti di un personaggio che poi dovrà realizzare chissà dove, magari sui ponti di una qualche casa che il proprietario prevede di decorare.

Un incendio distrusse il primitivo piccolo edificio cinquecentesco sede di questo ritrovato atelier; e le tracce del fuoco sono evidenti ancora oggi sull'intonaco rimesso in luce; le figure a sanguigna ne hanno sofferto assai più delle





Anonimo del '500: due ritratti (prove d'affresco) in casa Bilesimo a Feltre.

altre al punto che a fatica sono identificabili come ritratti; bisogna fissare a lungo la muraglia e poi, poco alla volta, compaiono i segni dei volti.

Forse la parete era utilizzata dall'artista per eseguire prove d'affresco ed è lecito credere, se così sarà stato, che di volta in volta, commissione dopo commissione, l'intonaco venisse tolto, per far posto ad altri tentativi o per meglio dire, appunti; magari saranno serviti, questi, per i ritratti dei proprietari, che era certo difficile far posare sui ponteggi delle case e per i quali era d'altro canto, necessario disporre di elementi di riferimento sicuri e quindi da acquisire in studio.

Vogliamo fare un nome? Poichè nel secolo scorso troppo facilmente si sono citati artisti di fama la cui presenza era richiesta più che altro dalla carità di patria, verrebbe spontaneo non entrare nel campo minato delle facili attribuzioni; pur tuttavia un nome sembrerebbe poter calzare a questi documenti riscoperti. Quello di Lorenzo Luzzo. Perchè?

Costui, redigendo testamento nel 1526 parla di una piccola casa presso la muraglia; la casa inglobata nel palazzo Bilesimo era piccola e, a ben vedere, non lungi dalle mura; ma forse muraglia indicava qualche cosa d'altro, magari il grande muraglione che sostiene, e costituisce, il fabbricato del vecchio Episcopio. Tuttavia non è necessario pretendere che questa sia stata proprio la casa del Luzzo: potè esserne solamente lo studio. A pochi metri sorge il palazzo Crico, affrescato dal Luzzo in anni prossimi alla Apparizione di Ognissanti (1522): sulle fascie ascendenti laterali del palazzo sono ritratti i Crico che non saranno saliti sui ponti per posare davanti all'artista. L'analisi dei ritratti venuti in luce offre qualche elemento meno indiretto ed induttivo. Il volto di donna ricorda quello di profilo a casa Crico, mentre quello maschile è prossimo al tipo del s. Giorgio della pala di Villabruna: più genericamente si iscrive in una tipologia di volti maschili ricorrenti nell'arte veneta del primo cinquecento. Può tutto questo bastare per assegnare al Luzzo questi ritrovamenti? Credo di no, tutto sommato, non fosse altro per la relativa provvisorietà della lettura che potrà diventare più consapevole solo dopo un'opera di restauro. Certamente siamo davanti ad un pittore di qualità, assai buona in vero, collocabile nei primi decenni del sec. XVI, quando nella nostra città, oltre al Luzzo, operava con buon successo, solamente un altro artista, e cioè Girolamo Lusa. Credo che entro questi termini vada risolta la questione della paternità di questi dipinti.

SERGIO CLAUT

PER GINO MENEGHEL

Ι

Caro Gino, tacito amico presente Su illimite luce e giorni d'ombra; Tu memoria e arte e alunno delle Muse. Fanciulle danzanti all'ombra di niente. A te cuore e coro d'esse, oltre i passi Di questa inquieta macchia di polvere, Gaudio, Pace, nella gloria d'Immenso.

II

La morte, Gino, riga nuova,
Nubiloso varco e sera a colori;
compagna di vento, d'ombre, di verde.
Non lieto cammino all'uomo che sale;
Non tramite di versanti, non nodo.
Respiro eguale ha la morte e la vita:
La carità di eventi unisce l'uomo,
Sopra i frammenti del vitello d'oro.
Il sottile pensiero, il discorrere
E' angoscia di tutto finibile,
Nella trama di punti contati,
Nei chiusi passi guardati.
Immensa aurora dolente sì,
Penosa, questa è la morte che vive.

B. MASTEL

LA STORIA LOCALE NELLA SCUOLA: RICERCHE DI STORIA ECONOMICA DEL FELTRINO DALLA DECADENZA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA ALL'INIZIO DELLA III GUERRA MONDIALE, SVOLTE DAGLI ALUNNI DELLA SCUOLA MEDIA "G. ROCCA,

Fra i vari studi scolastici inediti di storia locale ho recuperato quest'ormai vecchia ricerca del 1970, condotta dal prof. Giovanni Perenzin e da alcuni suoi alunni (Beniamino Turrin, Duilio Zanin, Gottardo Pauletti, Attilio Licursi) della Scuola media "G. Rocca" di Feltre. Essa è da ritenersi "esemplare" sia come impianto di lavoro, sia come sensibilità ad un ambiente ed ai suoi problemi ed appare ancor oggi molto attuale.

Si tratta di uno sforzo dovuto purtroppo alla sola buona volontà di un insegnante, particolarmente sensibile e di alcuni alunni particolarmente motivati, e non certo a scelte globali dell'istituzione scolastica, ma esso dimostra quanto questo campo possa essere proficuamente approfondito a vantaggio non solo degli alunni e della scuola ma dell'intera comunità feltrina.

(G.D.M.)

Sono apparsi in questi anni vari documenti e manifesti che hanno denunciato la grave situazione economica e sociale della Provincia.

Dal momento che questa situazione ha origini nel tempo, ci interessa ripercorrere un periodo di storia e ricercare nei vari documenti a disposizione se le analisi fatte oggi giorno da comuni, associazioni, partiti e sindacati abbiano o meno fondamento storico.

Il giornale delle ACLI Bellunesi « Impegno Sociale » in un articolo del 1970 dal titolo « Storico sfruttamento » afferma infatti: « Il territorio della provincia di Belluno da secoli ha subito un grande sfruttamento: dalla Repubblica veneta che sfruttava boschi per il suo sviluppo marinaro e le miniere il cui reddito non veniva capitalizzato in loco, sino all' impero austro-ungarico e al Regno d'Italia. Quest'ultima dominazione portò di nuovo solo l'aumento delle tasse, proprio nel momento in cui, a seguito della prima rivoluzione industriale, il tentativo di una valida economia per la montagna veniva seriamente messo in crisi con l'inizio di quel triste fenomeno, molto pesante anche ai nostri tempi, che passa sotto il nome di emigrazione, ma che in realtà è un vero e proprio esodo incontrollato che porta all'abbandono del territorio montano. Inoltre ne-

gli anni venti nasce un più moderno sfruttamento delle nostre vallate: lo sfruttamento idroelettrico che sconvolge l'equilibrio geomorfologico della montagna ed è la causa prima di calamità come quella di Longarone, nello stesso tempo in cui la provincia non trae alcun beneficio dai grandi profitti che si realizzano »(¹).

E analogamente lo studio socio-antropologico allegato al piano Samonà per la ricostruzione di Longarone:

« Nelle età più recenti, sia sotto la Serenissima che sotto l'Impero, come in parte anche oggi con lo sfruttamento idroelettrico intensivo, ancor oggi, le popolazioni del Bellunese sono state tributarie delle proprie ricchezze naturali, il bosco, l'acqua, la forza delle braccia, di culture diverse lontane nello spazio e nelle loro forme espressive. In cambio hanno avuto ben poco...la lunga storia vissuta da queste popolazioni si può rappresentare essenzialmente come storia di sfruttamento coloniale »(²).

FELTRE, FUM, FAM, FRET, FAVA, FORMENTON, FASOLET.

Inizieremo la nostra analisi nel periodo della decadenza della Repubblica di Venezia e cercheremo di vedere le condizioni economiche e sociali di allora. Il podestà e capitano di Feltre Bernardino Gritti, nella sua relazione al Doge del novembre 1778, dopo aver lodato «l'indole morigerata di tutti indistintamente quei popoli» afferma: « Quanto però mi furono di vera compiacenza le esposte cose, altrettanto mi rattristai delle ristrette fortune di quei sudditi e nell'esame dei scarsi prodotti e tenuissimo commercio di quella Provincia. Di fatto, a riserva di alcune poche famiglie che possono con qualche aggio decentemente sostenersi in proporzione del loro grado, l'universale della popolazione si ritrova costituito in limitate fortune ed è assai esteso il numero dei miserabili. Le principali sorgenti di tali miserie le riscontrai particolarmente nella scarsa produzione di quei terreni poco estesi in confronto della popolazione e per la maggior parte sassosi, attesa l'alpestre situazione della Provincia, oltre andar anco soggetti a non indifferenti devastazioni prodotte da impetuosi torrenti... e soprattutto da una quasi totale innazione del commercio, proveniente particolarmente dalla frequente interclusa comunicazione di quella provincia con le conterminanti suddite ed estere... Di fatto quanto ai prodotti del territorio di Feltre si restringono questi a poca quantità di grani minuti e legumi e a qualche numero di bestiame, ma all'incontro manca di biade, vini ed altri generi indispensabili alla sussistenza, quali necessariamente devono provvedersi in altre parti a vivo contante, il che porta la fatal conseguenza che estraendosi il dinaro sempre più va impoverendo quella Provincia »(3).

Un altro Podestà, Vittore Donato il 4 agosto 1566 così scriveva: Il territorio di Feltre non ha del suo mangiare per sei mesi sebben si trova aver boche inutili 14.942 et utili 4.032 »(4).

Siamo così in grado di farci un'idea della crisi che travagliava il territorio di Feltre dal '500 fin verso la fine del '700 mentre in altre regioni d'Italia e in Europa prendeva impulso il fenomeno della rivoluzione agricola e industriale. Quest'ultima anzi si rivelò un ulteriore svantaggio per l'economia di Venezia e conseguentemente per la nostra. E' evidente che eccettuate le scarse fabbriche e manifatture del centro urbano (lana, spade) la maggior attività era l'agricoltura.

Questa era praticata con mezzi e tecnica di stampo medievale.

In genere la proprietà era polverizzata nelle zone di montagna e si aveva un sistema di produzione per il consumo familiare mentre nelle zone di fondo valle esistevano grandi proprietà a mezzadria sulle quali i padroni esercitavano un totale dominio senza preoccuparsi di introdurre delle modifiche nelle colture. Non mancarono però alcuni proprietari che risentendo delle idee illuministiche cercarono di introdurre delle salutari riforme in materia. In questo senso si proponevano di agire gli appartenenti all'Accademia degli Anistamici di Belluno e più tardi all'Accademia Feltrina degli Erranti. Però anche questi nobili illuminati non comprendevano la miseria dei contadini o se la compativano, lo facevano per moralismo senza scendere al fondo dei problemi reali.

Don Carrera, arciprete di Castion, che lesse nell'Accademia degli Anistamici una dissertazione: « Sopra lo stato dell'agricoltura nel Bellunese » (1769 luglio) parla delle miserie dei contadini: « Nessuno li soccorre, nessuno li compatisce, sono considerati giumenti della specie umana,... si assegna loro miserabili stamberghe, mal riparate ed umide ». Anche il feltrino Bartolomeo Dal Covolo, che nel 1796 pubblicò una dissertazione intitolata « Osservazioni su alcuni utili oggetti di patria agricoltura », avanzava richiesta di alcune riforme, mostrandosi così aperto, anche se un po' timidamente, alle nuove idee dell'illuminismo veneto.

Tuttavia erano questi casi isolati, di fatto l'agricoltura e la cultura agricola fino alle soglie del ventesimo secolo rimangono sostanzialmente quali erano nell'alto medioevo. Ciò traspare da un documento di poesia dialettale feltrina che narra le tribolazioni e la vita dei contadini del tempo: è l'originale Pater Noster rielaborato da mons. Bartolomeo Villabruna.

« Idene oi, Sagnor, no podon pi / vardè qua bas i nostri gran travai / che oi sol podè idarne o PATER NOSTER / ...

Col nostro sanc i se fa i tabaroi /e quei vestimenti lis con fa le sole / e po i bestemea el NOMEN TUUM / ...

Co gnen po' el temp de bater ste carogne, / i cata fora tuti i so sgarbui / per adre (vedere) de cavarne el PANEM NOSTRUM / . . .

Defendéne Sagnor da ste disgrazie / da sti can rabios, da fan, da set / e da la mala mort, a MALO, AMEN »(5).

Questi lamenti comuni nella letteratura dialettale veneta ci mostrano la miserabile condizione dei contadini e la prepotenza dei signori che li lasciavano laceri e affamati (6).

Quando in seguito alla guerra della Francia contro l'Austria (1796-1799) entrarono nel territorio del Feltrino truppe francesi ed austriache, le già precarie condizioni economiche si aggravarono in modo pauroso. « Il flusso e riflusso degli armati, le devastazioni, le contribuzioni forzate, ridussero la popolazione alla fame (7).

Nell'anno 1800 alcuni contadini insorsero e marciarono su Belluno imponendo al governatore di quella città una carta di quattordici articoli che rivendicava miglioramenti economici. La rivolta fu subito sedata per l'imprigionamento dei capi, di contadini dovettero tornare alle proprie case (8).

Il governo napoleonico portò un risveglio di attività in diversi campi; abolì i diritti feudali del vescovo sulle acque, curò le strade e introdusse profondi mutamenti ma più che altro in campo giuridico e politico.

La situazione economica rimaneva grave anche al ritorno delle truppe austriache. Questa la situazione nel 1817: «Esorbitanti gabelle inflitte dal governo sedicente liberatore, le forzate esenzioni ridussero le primarie famiglie ad uno stato di povertà, le mediocri ad una vera miseria, le misere nella dura necessità di morire di fame »(°). A complicare il quadro veniva poco dopo una mortale epidemia di tifo. Comunque la pace che seguì al Congresso di Vienna portò un periodo di calma e di parziale ripresa economica. « Appena si chiusero le guerre di Napoleone i possidenti si rivolsero alle loro ville e trasformarono i declivi in vigneti, piantarono gelsi, estesero la coltura del granoturco. I famosi setifici e lanifici dei secoli scorsi non ebbero chi li richiamasse alla vita, ma risorsero invece le officine dei fabbri ferrai... il commercio si rinvigorì ed il mercato di Feltre divenne uno dei meglio operosi della Venezia »(¹°).

Non dobbiamo dimenticare però che il governo degli Absburgo, pur procurando un certo benessere agli umili con il suo paternalismo, sfruttava in modo particolare le popolazioni del Lombardo Veneto. Il periodo della dominazione Austriaca che coincide con la generale pacificazione europea vide un aumento della popolazione. Questo fenomeno associato alla secolare depressione economica diede inizio ad una modificazione dell'equilibrio ambiente-gruppo umano. Il disboscamento e la coltivazione a quote più alte diede inizio ad un ulteriore processo di impoverimento delle aree e da qui, l'emigrazione di carattere individuale e stagionale sempre più diffusa.

LA NASCITA DELL' EMIGRAZIONE NEL FELTRINO

La vera e propria emigrazione iniziò dopo il 1848, quando la monarchia austriaca conoscendo l'abilità in ogni campo dei lavoratori bellunesi assunse la

impresa Talacchini e la trasportò in Austria. Gli iscritti a questa impresa parteciparono alla costruzione di molte opere importanti fra le quali: la ferrovia Trieste-Vienna e l'acquedotto di Vienna.

« La loro esperienza germanica in generale è questa: sono ammirati di come il tedesco organizza e apprezza il lavoro; avevano buone posizioni in Germania: capisquadra, capi d'arte, maestri muratori... Han camminato tutti per l'Austria e conosciuto Cecco Beppo, chi all'inaugurazione della Ferrovia, chi alla Festa militare. Gli han fatto le rotabili e le ferrate e anche i forti e i ponti e i trinceroni contro l'Italia »(11).

Visti tali buoni frutti, moltissimi contadini partirono verso i paesi danubiani; pochi invece si stabilirono in Francia ed in Svizzera. Il vantaggio economico dell'emigrazione era quello di sollevare le famiglie contadine dalla miseria. Gli emigranti persero in parte le loro tradizioni provinciali ed acquistarono altre abitudini, e modificarono anche i tradizionali principi religiosi (¹²).

L'emigrazione, oltre ad avere aspetti positivi, ne aveva anche dei negativi: infatti venivano sottratti alle famiglie gli elementi giovani, si disintegrava la struttura della famiglia ed aumentarono l'alcoolismo e la tubercolosi. Se però l'emigrazione sollevava gli individui dalla miseria, essa peggiorò la situazione economica della provincia. Si ebbe così un ulteriore impoverimento della nostra zona, privata delle forze fisiche ed intellettuali migliori e si ebbe un progressivo invecchiamento della popolazione.

DURANTE IL REGNO D'ITALIA

Quando Feltre si ricongiunse all'Italia, la popolazione sperava di avere migliori condizioni di vita. Ma questo non avvenne. L'annessione del 1866 portò dei gravi danni al nostro territorio, divenuto nuovamente territorio di confine. L'antica corrente culturale (col Primiero e con Trento) venne troncata e specie l'afflusso degli studenti; il commercio, e quello del legname in particolare, subì la stessa sorte. La linea fortificata da ambo le parti creò una vera barriera(¹³). Durante l'arco di tempo che va dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale la situazione economica del Feltrino e della provincia in generale continua a rimanere disastrosa anche se alcune lodevoli iniziative di cooperazione, ad opera dei movimenti cattolici e socialisti, cercavano di porvi rimedio.

Piero Baio nel 1877 così scriveva della provincia del Bellunese: « Nel seno di queste amenissime convalli e frammezzo a una popolazione che possiede tanti elementi di vita e di operosità si manifestano tutti i giorni sintomi allarmanti di una progressiva decadenza economica, vale a dire: il deprezzamento costante dei terreni e dei caseggiati, l'enorme debito ipotecario che grava sui medesimi, l'emigrazione ognor crescente nell'Europa e nelle Americhe, il pauperismo stabile con i suoi satelliti della pellagra, della scrofola e dei maniaci

pei quali soltanto la Provincia spende annualmente la somma esorbitante di circa 100.000 lire » (14).

Secondo il Baio le cause di questa decadenza erano: la mancanza di un razionale sviluppo dell'agricoltura, la polverizzazione della proprietà privata, la scarsezza del capitale circolante, il difetto dell'istruzione agricola elementare e pratica, la mancanza di comunicazioni, i pregiudizi e la ripugnanza a qualsiasi radicale innovazione.

Nonostante questa crisi generale sorsero, come, dicevamo, alcune società di mutuo soccorso fra gli operai e le casse rurali, queste ultime specialmente per merito di un sacerdote locale Don Federico Fiorenza. Sorsero inoltre le latterie sociali sul tipo di quelle agordine di Don Antonio Dalla Lucia. Ma queste cooperative, sorte nel Sovramontino e nel Lamonese, restarono comunque episodi isolati, nè contribuirono al risveglio economico e sociale della zona. Le classi popolari che avevano risposto nella maniera più egregia, non riuscirono a trovare nella classe dirigente aiuto e comprensione anche perchè quest' ultima svolgeva una politica paternalistica e conservatrice » (15).

Nè la situazione nei vari settori economici appare immutata con lo scoppio della prima guerra mondiale e alla vigilia della prima terribile «invasione» tedesca di Feltre e Belluno.

Il settore dell'allevamento, che costituisce la risorsa principale dell'agricoltura, viene così descritto dal Pellin: « Per la propaganda degli enti agrari e il buon volere degli agricoltori vi è da una ventina d'anni un risveglio nella cura dei pascoli che vengono migliorati razionalmente. Ma se il sorgere di un così grande numero di latterie sociali (300 nell'intera provincia di Belluno) ha giovato ad incrementare l'allevamento del bestiame per la produzione del latte e dei latticini, non ha portato, per un complesso di cause, ad una razionale organizzazione dello smercio dei prodotti ». Ed anche per l'industria la situazione non è diversa: « L'industria che troverebbe alcune condizioni favorevoli (mano d'opera e forza motrice a buon mercato), ha scarsa importanza e occupa soltanto un sesto circa delle persone attive. Gran parte delle imprese sono a Feltre, mentre gli altri centri sono più spiccatamente agrari. Si tratta per lo più di piccole fabbriche aventi in media pochi prodotti »(16). In questo periodo comincia anche a sorgere l'industria idroelettrica dalla quale ben pochi vantaggi trassero le nostre popolazioni.

In sostanza possiamo dire con Piero Jahier che la storia del regno d'Italia era per noi «la storia del Re che vende tabacco e chiede tasse e soldati; storia di povera gente sfruttata che siccome non ha nulla, tutti gli fanno pagare...; storia di viaggi e battaglie dei contadini italiani contro la miseria ». Lo scoppio della guerra mondiale e l'invasione tedesca produssero una ondata di atroce miseria, descritta con abbondanza di particolari da Don Antonio Scopel nel suo libro di testimonianze « I Tedeschi nel Feltrino ». Per esemplificare questa situazione di carestia e di fame riportiamo i versi dialettali del poeta Vettor

Zanella: « Adess se more de ogni sesso e di ogni età e la vita casca lenta, parchè manca la polenta »(17).

Così scriveva il vescovo Cattarossi:

« Le condizioni di questa povera città si fanno sempre più desolanti e spaventose. Passaggio di truppe intenso, impressionante: per le strade, per le piazze viveri, foraggi, mobili, biancheria, materassi, stoffe, merci abbandonate alle intemperie, calpestate dalla furia delle truppe affamate. La costernazione è sul volto di tutti. I soldati si riversano nelle case e vi cacciano i proprietari. Tutto viene manomesso, svaligiato, caricato sui carri, portato via. Nella primavera del 1918 la popolazione era ridotta a tal punto che si cibava esclusivamente di erbe e anche queste raccolte con grande difficoltà per il numero sterminato di cavalli pascolanti ovunque. In tutto il Feltrino, da Meano a Lamon, si ebbero oltre una trentina di omicidi per rapina. La povera gente pagava con la vita la difesa del proprio campo. Il 1918 fu l'anno della fame e della moria

Nè la situazione nel dopo guerra fu molto diversa. Così l'on. Bortolo Bellati, nel marzo 1919, scriveva al Governo: «I campi del Feltrino sono incolti e rimarranno tali perchè mancano i bovini; le 10 motoaratrici assegnate al nostro territorio si trovano ancora presso le fabbriche di Alessandria (ne giungeranno 8); aratri e mille equini assegnati non giungono; il riattamento dei fabbricati procede lentissimo causa la mancanza dei materiali; nella popolazione denutrita si manifestano casi di pellagra ».

In questa dolorosa crisi post bellica si verificarono i tentativi della rivoluzione socialista, stroncati dalle squadre fasciste. Ma i vent anni di governo fascista, nonostante la gran propaganda, non riuscirono a cambiare il volto della provincia. Dal 1921 al 1936 si ebbe un pauroso calo della popolazione che passò a 42.942 unità nella popolazione legale e a 29.286 nella popolazione di fatto. Anche il governo fascista fu costretto ad ammettere la sua politica fallimentare: « Sulla questione della montagna s'è fatta tanta, troppa letteratura: rimedi e fatti pochi mentre il problema è assillante di anno in anno ». E ancora: « La situazione industriale della provincia di Belluno deve definirsi scadente anche se notevoli progressi sono stati realizzati negli ultimi tempi. Le attività esistenti danno lavoro ad una media di circa 11.000 operai, cifra irrisoria. La provincia di Belluno rimane molto al disotto del grado di sviluppo raggiunto dalle altre provincie del Veneto »(19).

Nasce in questo periodo un'altra più moderna forma di sfruttamento: le centrali idroelettriche, con la costruzione di dighe, con la nascita di laghi e canali artificiali, con la perforazione di monti, modificando radicalmente anche la morfologia e il clima della provincia, con conseguenze che ormai sono sotto gli occhi di tutti e delle quali il disastro del Vajont costituisce la punta estrema, ma non unica.

L'energia prodotta veniva esportata in buona parte in altre provincie, scarso essendo il consumo locale a scopo industriale. Le maggiori utilizzazioni locali

erano infatti fatte per l'illuminazione pubblica e privata.

I profitti che le società elettriche private realizzavano furono enormi tanto che il senatore Gaggia noto anche per la sua beneficenza, diceva che la costruzione del sanatorio di Feltre gli era costata 48 ore di sacrificio (!).

E' durante il regime fascista comunque che si inizia una pur scarsa industrializzazione: la Birreria dei fratelli Luciani, a Pedavena, occupa nel 1931 circa 200 operai. Sorgevano inoltre una fabbrica di elastici nel 1930, l'attuale Manifattura Piave ed in fine la Metallurgica nel 1942. Anche il turismo a Croce d'Aune e a Lamon muoveva qualche passo. Ma con l'avvento della seconda guerra mondiale la zona feltrina e la provincia di Belluno vennero a trovarsi nuovamente in uno stato di depressione economica generale, rendendo più gravosa (e incompiuta) l'opera successiva di rilancio e sviluppo.

NOTE

- (1) Storico sfruttamento in « Impegno sociale », n. 2 (1970).
- (2) Comprensorio del Vajont, Piano urbanistico. Studio socioantropologico preliminare. Longarone 1970, pag. 7.

í

- (3) M. Gaggia, Relazione di Bernardino Gritti, podestà e capitanio di Feltre, in « Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore » 12 (1940), pp. 1157-1158.
- (4) M. GACGIA, Relazione di Vittore Donato..., in « Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore » 13 (1941), p. 1503.
- (5) L. Bentivoglio, Uno strano "Paternoster" di Lamon, in « Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore », 36 (1965), pp. 140-142.
- (6) Cfr. ad es. M. DAZZI, Il fiore della lirica veneziana.
- (7) A. PELLIN, Storia di Feltre, Feltre 1944, p. 201.
- (8) Cfr. F. Vendramini, La rivolta dei contadini bellunesi, Feltre 1972.
- (9) A. VECELLIO, Storia di Feltre, vol. IV, Feltre 1877, pp. 406-407.
- (10) A. VECELLIO, Storia di Feltre, ... pp. 423-424.
- (11) D. Jahier, Con me e con gli alpini.
- (12) M. BAZOLLE, Della emigrazione dei contadini bellunesi, Belluno 1892.
- (13) A. Pellin, Storia di Feltre, ... p. 223.
- (14) F. VENDRAMINI, Francesco Da Giot e la resistenza nel Bellunese, Editori Riuniti 1867.
- (15) G. Dal Molin, Le latterie sociali nel Feltrino, in «El Campanon», n. 3 (1969), p. 7-10.
- (16) A. Pellin, Storia di Feltre, ... p. 321-326.
- (17) A. Scopel, I Tedeschi nel Feltrino, a cura di Gianmario Dal Molin e Virgilio Tiziani, Feltre 1965, p. 216.
- (18) Cfr. Le Medaglie al valore al Gonfalone di Feltre, Feltre 1926.
- (19) La provincia di Belluno nel ventennale dell'era fascista, Belluno 1942.

ARIE DELLA 'GENZIANELLA

OMAGGIO A S.S. GIOVANNI PAOLO I.

E' ritornato il nostro mite sole, per le malghe la nebbia si dirada, nel prato rosea la dalia vuole accogliere benefica rugiada.

Non la percorsi intera la mia strada, ad occhi chiusi andai, sante parole mi porse il Babbo: "Affina la tua spada ergila al sole — che Giustizia vuole".

La Vergine si leva oltre le nubi, sopra l'eccelso picco, in Marmolada, il Padre Santo benedì turrita l'arce a me sacra ed i candenti cubi. domi e rifugi: qui novella vita mi si schiuse, nel prato, in Marmolada.

PRATO DI MARMOLADA

Sotto la fitta pioggia, trionfale rito si svolse: "La pioggia è l'errore della terra" così disse il Pastore e ritornammo ai fiori di Canale, che macera la nebbia, nel grigiore. Ma la Regina del borgo natale del Papa sorridente è glaciale in questo dì d'agosto: lo scultore Franco Fiabane creò un incantesimo eccelso in questa solitaria cima, fra la tormenta e il declivio innevato. Io qui vissi ed amai nel tempo andato; dell'arte che consuma e che sublima io qui venni a ricevere il battesimo.

«Genzianella», 26 agosto 1979.

IVA ALISI

UNA INIZIATIVA DELLA FAMIGLIA FELTRINA: PUBBLICATA IN VOLUME LA "ISTORIA DELLA CITTÀ DI FELTRE DI BONIFACIO PASOLE

A cura della « Famiglia Feltrina », nell'ambito del suo programma annuale di attività culturali, è stato recentemente stampato a volume il manoscritto di Bonifacio Pasole, che è da annoverare fra i primi documenti cronachistici della città, risalendo esso alla seconda metà del cinquecento.

Il documento che raccoglie i fatti salienti della «antiquissima et nobilissima Città, comintiando dalla sua fondazione sino all'anno dell'umana salute 1580 » è opera singolare quanto il suo autore.

Bonifacio Pasole « dottore in legge et historico chiarissimo soggetto conspicuo, investigatore intelligente delle antiquità della Patria », è un tipico rappresentante della nobiltà cittadina dell'epoca: potente e ricco (è censito nel 1569 fra i dieci cittadini più ricchi della città), politico navigato e scaltro con alle spalle una carriera pubblica rapida e brillante.

La sua famiglia era stata estromessa e bandita per tradimento all'epoca della discesa di Massimiliano d'Austria, nel 1509, avendo con altre facilitato la presa di possesso della città da parte dell'imperatore. Aveva però nei decenni successivi riacquistato onori, ricchezze e potere, si era imparentata con le famiglie cittadine più potenti divenendo membro di quella «consorteria» ristretta e aristocratica che regolava tutti gli affari della città.

Da siffatto personaggio, divenuto storico e uomo di lettere per personale diletto e passione, nasce un'opera per taluni versi coerente e interessante. Essa costituisce — come afferma il Presidente della «Famiglia Feltrina» avv. Francesco Vaccari nella introduzione — la dimostrazione di come nel cinquecento venivano divulgati fatti e avvenimenti locali accaduti nei secoli precedenti. Vi è anzitutto il tipico approccio storiografico aulico e curiale proprio degli storici ufficiali, la ricerca di eventi memorabili e di personaggi celebri, la ricostruzione di un'immagine cittadina in cui l'arcano, il mitologico e il divino giocano un ruolo essenziale. La precisione storica diviene così fatto secondario e del pari l'analisi di quella che oggi chiameremmo «situazione socio-economica» è del tutto inesistente. La lettura di questa vetusta «historia» feltrina darebbe dunque grosse disillusioni a chi si aspettasse rigore critico e chiarezza storiografica, per non dire anzi che in questa chiave sarebbe del tutto inutile leggerla dato che anche la parte erudita e documentaria non è esente da imperfezioni, falsi e omissioni.

E' lecito chiedersi allora in che cosa sia importante in qualche modo attuale questo testo del Pasole. Lo è soprattutto per le informazioni «latenti», quelle cioè che l'autore fornisce suo malgrado, su una cultura e su un mondo ormai lontani, ma che il linguaggio del Pasole, con le sue suggestioni verbali, le stesse omissioni e le immancabili manipolazioni ci ricrea da vicino restituendo al lettore uno spaccato di vita e cultura feltrina oltremodo interessante e non privo di attualità.

Esso ci pone infatti alcuni interrogativi importanti sulla natura dei regimi aristocratici e sul loro modo di far cultura e di far politica, sullo stato di effettiva subalternità (al di là delle apparenze ufficiali) del territorio feltrino all'interno dell'assetto della «Serenissima» e sul sistema di controlli e presenze da essa inaugurato nei confronti delle istituzioni locali, sull'importanza e sui limiti della religione di allora quale principio di legittimazione del potere, sulla consistenza e fisionomia della «cultura feltrina» durante il rinascimento, sulle suggestioni e sui miti di quella società.

Sono cose che naturalmente il Pasole non rileva, ma che il lettore, una volta messo sull'avviso, non stenta a individuare.

Non sono infine di secondario rilievo gli aspetti editoriali dell'opera: l'accurata veste tipografica è arricchita da pregevoli foto, da note e traduzioni a cura di Laura Bentivoglio e Sergio Claut e da una diligente e intelligente introduzione di quest ultimo.

Gianmario Dal Molin

BONIFACIO PASOLE - Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre a cura di Laura Bentivoglio e Sergio Claut per conto della « Famiglia Feltrina », Edizioni Castaldi - Feltre, 1978, pp. 103, 9 illustrazioni a colori f. t., prezzo L. 5.000.

BREVI . . .

Il nostro valente collaboratore prof. Sergio Claut, insegnante di lettere al Liceo Scientifico di Feltre, dal corrente anno è stato nominato, dalla superiore autorità scolastica, PRESIDE. All'amico Claut vive congratulazioni e auguri di buon lavoro.
La Banca Cambio Bonsembiante Bovio & C. di Feltre per onorare la me- moria del compianto on dott. Giuseppe Riva, ha versato alla Famiglia Feltrina un milione di lire, che il sodalizio ha destinato ad opere di re- stauro artistico cittadino. Per la generosa offerta vivi ringraziamenti.
Anche il Lions Club di Feltre ha versato alla Famiglia Feltrina L. 150.000 in memoria dell'on. dott. Giuseppe Riva.
Il conto corrente postale della Famiglia Feltrina è stato variato. L'esatto numero d'ora in avanti è quello seguente: 12779328.

LE DUE PATERE VENEZIANE (In S. Vittore)

Nell' Amico del Popolo n. 15 del 14-4-79 è apparso un articolo sulle due «patere» veneziane, murate sopra la porta d'ingresso del Santuario di San Vittore, di Feltre.

Queste due «patere» sono due tondi di pietra di circa 20-25 centimetri di diametro e rappresentano, scolpito, lo stesso soggetto in rilievo di circa tre centimetri: un'aquila che lotta contro un serpente che tenta di strozzarla con la coda. La scultura più antica, quella più piccola (attribuita al secolo XII) è più pregevole perchè evidenzia una tensione drammatica nella lotta tra i due animali, mentre il tondo più grande (attribuito a un secolo dopo) vuol mostrare nell'aquila una forza solida e maestosa rimanendo composta anche nell'attacco del serpente.

Cosa significano queste due raffigurazioni uguali, murate a distanza di un secolo una dall'altra? Seguendo il metodo di Sherlock Holmes possiamo tentare una spiegazione.

Eliminata l'ipotesi che si tratti di ricordi di visite imperiali perchè gli Imperatori non prendevano possesso di chiese o di Santuari, ma delle città, come Massimiliano durante la guerra contro i Veneziani al tempo della Lega di Cambray, lasciò nelle scalette vecchie di Feltre la sua aquila bicipite, ma non a San Vittore. Inoltre gli Imperatori erano molto pignoli nell'esigere lo scudo araldico, mentre per le due patere in argomento, è evidente

la scelta del tondo per non dare adito a false interpretazioni. Perciò il significato delle due patere in San Vittore è certamente religioso.

Forse l'aquila simboleggia la Verità che in alto vola, e il serpe serve a indicare il subdolo e strisciante errore della eresia che tenta, invano, di soffocare la verità.

Cioè: LA SANTA CHIESA CATTO-LICA, VINCE L'ERESIA.

L'eresia qui a Feltre?

Nell'alto Medio evo erano tempi, dopo il tramonto dell'Impero Romano, del Potere Bizantino e quello dei Longobardi e la lontananza dal potere dei Franchi, in cui ogni città o famiglia ambiziosa e bellicosa cercava di impadronirsi di più territori possibili a portata di mano. E i Bellunesi, i Feltrini, i Trevisani, i Signori da Camino, i Carrara, gli Ezzelini ecc. vessarono per qualche secolo, alternativamente, i territori che li circondavano con ininterrotte battaglie e lotte e scorrerie di eserciti; pronti sempre ad accapigliarsi per vendicare una vecchia sconfitta o per contendersi una vittoria. Certamente il danno era sempre superiore al vantaggio.

Nel primo volume della Storia di Feltre, a pag. 214, durante l'anno 1220, lo storico Cambruzzi, scrive: «... i trevigiani, per istabilirsi nel possesso di Belluno, scacciati dalla città molti dei quali era sospetto di fede, la munirono con buon presidio conducendo di poi la gente avanzata nel Friuli, per

unirsi all'altra milizia. Restò in questi dibattimenti, prigioniero dei trevigiani, Filippo, Vescovo di Feltre e Belluno, e l'avrebbe passata male se non si fosse ingegnato di fuggirsene notte tempo dalle loro mani ».

Il Vescovo Bertoldo, Patriarca di Aquileia, procedendo rettamente, dichiarò scomunicati e interdetti i contumaci (i Trevisani che dovevano presentarsi per essere giudicati e accettare le pene loro imposte e negoziare un trattato di pace coi vicini danneggiati) e tale sentenza fu confermata dal Sommo Pontefice Onorio...

...dopo alcune trattative, il 20 Maggio 1221, i Trevigiani furono sciolti dalla scomunica...(Op. cit., pag. 220).

Molto probabilmente la patera più piccola e più antica di S. Vittore risale a questo episodio.

Per l'altra patera, sempre nella *Sto*ria di Feltre del Cambruzzi a pag. 283, Vol. I, si legge:

« ... viveva in questi tempi un certo Dulcino novarese, il quale aveva introdotto nel Feltrino e nel Bellunese e negli altri luoghi vicini, una pervicace eresia, e tirò molta gente alla sua sequela ma dopo alcuni anni, l'empio eresiarca capitato in potere dell'Inquisitore, per comando del Sommo Pontefice Clemente Iº, assieme alla consorte fu abbruciato ».

Anche questa eresia, come tutte le altre, aveva in comune una cosa: l'arroganza di alcuni di voler mutare la Dottrina e gli usi della Chiesa. Cosa che questa non poteva permettere.

Questo eresiarca, Frà Dolcino, era nato ad Ossola nella seconda metà del XIII secolo ed era stato riconosciuto capo della setta dei sedicenti Apostoli. Il Pontefice Clemente V, nel 1306 bandì contro di lui una crociata. Frà Dolcino e i suoi seguaci furono sbaragliati, egli preso prigioniero fu arso vivo, sul rogo a Vercelli, l'anno seguente.

Quasi certamente la seconda patera risale a questo fatto storico

Al governo della città di Feltre in questo tempo, 1308, si trovava col titolo di Podestà, il Conte Rambaldo di Collalto, soggetto di grande valore (Op. cit., pag. 291) e ad Aquileia era Patriarca il Vescovo Ottobono.

Nell'argomento di simboli religiosi, per analogia, si può accennare a quei leoni che, davanti alla porta di alcune chiese medioevali, sorreggono col dorso una colonna che sorregge un tettuccio appoggiato alla facciata della chiesa. Questo elemento architettonico, di origine balcanica, ha un nome greco — protiro —.

Numerose sono le chiese in Italia, che possono vantare l'originale bellezza di questo elemento architettonico, ma per brevità si può accennare solo a quella di Cremona, dove i due leoni enormi, scolpiti nella pietra rosa, tengono tra le zampe il cadavere di un cagnolino.

Anche in questo caso è evidente la differenza tra la calma maestà del leone, incurante del piccolo corpo del cane (che una volta era ritenuto un animale disprezzabile).

Probabile il medesimo significato simbolico dell'aquila vincente la serpe.

(Orebil Alomarg)

GIORGIO DAL PIAZ

Il credito e gli agi di una condizione familiare privilegiata non arrisero alla giovinezza di Giorgio Dal Piaz che dovette la sua ascesa ed affermazione nel campo del sapere e della cultura all'egregio ingegno e alla volontà tenace del lavoro fino agli anni della sua verde vecchiaia.

« Da me, da solo » avrebbe potuto essere il suo motto se non avesse troppo contrastato colla schietta modestia e semplicità del suo carattere. Giorgio Dal Piaz nacque a Feltre nel marzo 1872. Laureatosi in scienze naturali nell'Università di Padova, conseguì più tardi in questa stessa Università la cattedra di geologia che tenne con grande prestigio per moltissimi anni fino al suo collocamento a riposo. Il suo curriculum universitario accompagnato dall'affetto e dalla stima di numerosissimi scolari valenti che a loro volta conseguirono cattedre universitarie o posti di alta responsabilità, ebbe riconoscimenti ambiti come l'elezione a socio corrispondente dell'Accademia patavina nell'aprile 1912 (socio effettivo nel 1924). socio dell'Istituto Veneto di SS. LL. AA., socio dell'Accademia dei Lincei. ecc. L'attività scientifica del Dal Piaz si esplicò in importanti pubblicazioni delle quali citeremo solo « Grotte e fenomeni carsici del Bellunese (1899), Le Alpi feltrine (1907), Il Rilevamento della carta geografica delle Venezie. compiuto dal 1921 al 1962 ». Ma più che la sua dottrina e competenza nel campo geologico, del resto altissime ed apprezzate in Italia e all'estero, ci piace ricordare l'umanità del raro uomo di facile abbordo con tutti: con i giovani cui ispirava l'amore allo studio e aiutava sollecito nelle loro difficoltà: cogli amici che accoglieva sempre con cordiale cortesia: più viva quand'erano delle classi più umili. Molti a Padova ancora lo ricordano quando, novantenne, passava per le vie cittadine diritto, agile, la bianca barba fluente sul petto e il passo spedito che metteva soggezione ai giovani che l'accompagnavano (1).

Quando nell'aprile 1962 si sparse la triste notizia della sua scomparsa, all'unanime compianto si unì quasi un senso di incredulità, tanto la sua meravigliosa vecchiaia sembrava destinata ancora a lungo corso. Feltre, devota al figlio illustre ha dedicato al suo nome un rifugio (2) sul luogo delle grandi Vette dove egli giovane aveva trascorso lunghi periodi a ricercare, raccogliere, indagare i segni che i millenni avevano misteriosamente lasciato nelle rocce della sua terra. Ben fu detto pertanto con un motto scherzoso, che gli piaceva, che nessun altro feltrino aveva mai conosciuto come Giorgio Dal Piaz il luogo dove metteva i piedi.

GIUSEPPE BIASUZ

⁽¹⁾ G. Biasuz - Ricordo di G. Dal Piaz nel centenario della sua nascita (1872) e nel decimo anniversario della sua scomparsa. « El Campanon », gennaio-marzo 1972.

⁽²⁾ Il rifugio Giorgio Dal Piaz venne eretto per lodevole iniziativa della Sezione feltrina del C.A.I. feltrino (Cfr. Bertoldin, De Bortoli, Claut « Le Alpi feltrine », ediz. alpine, Cortina, 1977, pp. 31-36 con riproduzione del ritratto del Prof. Dal Piaz e fotografia del rifugio. A pag. 31 anche succinta bibliografia).

DON NARCISO D'AGOSTINI: UN SACERDOTE E UN MAESTRO CHE NON SARÀ DIMENTICATO

La recente prematura ed improvvisa scomparsa di don Narciso d'Agostini, parroco del Boscariz e professore del Liceo classico ha lasciato nei parrocchiani, nei numerosi discepoli e alunni e in quanti ebbero modo di conoscerlo, un grande dolore.

Con lui è venuta a mancare una delle presenze più auteroveli della comunità diocesana e del mondo della scuola.

In lui tuttavia la nostra rivista ricorda e rievoca, non tanto l'insegnante solerte e aperto, eccezionalmente colto e aggiornato e neppure il pastore attento e premuroso, disponibile a qualsiasi richiesta di aiuto. Rievoca soprattutto la figura del feltrino, come pochi attento e sensibile ai problemi sociali di una zona particolarmente piena di problemi sociali e di contraddizioni, ma anche di recuperi e di fermenti creativi.

Soprattutto all'interno della realtà giovanile e della realtà del lavoro (come assistente delle ACLI e della FUCI e come direttore della Casa dello Studente) egli ha lasciato tracce durature educando una generazione di giovani e di lavoratori ad una apertura verso gli altri, ad una dimensione la più ampia possibile dei propri orizzonti personali e sociali, ad una spiritualità non avulsa dalle esigenze e dai richiami del reale.

L'opera umile e tenace, sofferta e piena, non priva di amarezze e di incomprensioni, sempre accuratamente nascoste e minimizzate; il senso civico e quello religioso alimentati da una profonda cultura umanistica e da una profonda spiritualità, arricchiti da una sensibilità umana e sociale che percorre sentieri ed ha radici lontane nel tempo, fanno di don Narciso una figura rara di feltrino che merita non solo di essere ricordato e rimpianto, ma soprattutto imitato e "ripensato"

La puntualità delle sue analisi e la profondità delle sue intuizioni possono ancora essere per molti un prezioso strumento di comprensione e di intervento su una realtà che diviene ogni giorno più complessa e difficile.

G.D.M.

LAMON NEI VERSI DI BORTOLO MASTEL (1)

La raccolta di versi dialettali mettono in evidenza il desiderio, oggi tanto diffuso, di ritornare alle fonti della lingua materna, di rievocare usi e tradizioni scomparse, di cogliere l'anima del nostro popolo dalle sue fonti genuine: è un modo anche questo di evadere dal materialismo del mondo presente per riascoltare la voce del sentimento. Anche il Prof. Mastel rievoca con le sue poesie l'ambiente di Lamon, ne esprime il linguaggio asprigno come i suoi monti, mette in evidenza le sane doti dei Lamonesi, lavoro, onestà, fede e sacrificio. Come ha egregiamente scritto Mons. Giulio Gaio nella prefazione, si sente nell'autore un autentico lamonese che nè il tempo, nè la lontananza hanno mutato nè muteranno mai. Il « vecio parlar de to mare » gli esce spontaneo dalle labbra ed è la voce del suo cuore. Rivivono nei versi figure indimenticabili, Balin, Don Antonio, il Diacono Orso sono tutti lì a raccontarci la civiltà di Lamon con le sagge « Regole », con i problemi antichi e nuovi, mentre un coro di campane dal vecchio campanile di San Pietro « casa serena de pase » lancia il suono antico per le sue valli. Ma la vita non scorre sempre serena, ad ogni primavera bisogna prendere il sacco in spalla ed avventurarsi in cerca di lavoro nella «Sguizera» e un velo di sottile melanconia pervade i versi che scorrono via brevi, incisivi, tronchi quasi a ridirci l'indole fiera dei montanari che pur nella lotta quotidiana sanno apprezzare - e rimpiangere - « i odor fin / de l fen, de i fior, de i trod, / ...i arner de egua e vergognos / pez e lares biond, lidier e i fagher tra i prà e i bosh ».

Commovente l'amore per il paese natale « sior de aneme, fort e bon... vecio de temp, de laori e de verd...fort come i loo, / Come oro ciar ».

Certo per potere meglio comprendere questa poesia e penetrarne tutte le fini sfumature bisognerebbe conoscere il dialetto che alle volte ci arresta e pure nello stesso tempo ci attrae come un mondo sconosciuto che dona sempre un senso di emozione e di attesa.

L. B.

⁽¹⁾ MASTEL BORTOLO, Lamon al vecio parlar de to mare, Belluno, Tip. Piave, 1979.

LE FILASTROCCHE: SCHERZO PER GRANDI E TRASTULLO PER PICCOLI

Uno dei filoni che fanno parte della raccolta di tradizioni orali, effettuata nel Comune di Seren del Grappa, con il contributo degli alunni della Scuola Elementare, è quello delle filastrocche.

Sceglierne alcune fra un centinaio non è certo impresa facile; ancor meno facile risulta una loro analisi approfondita, data la complessità della filastrocca, sia per gli argomenti che tocca, sia per la difficoltà di risalire alla sua origine.

Abbiamo perciò pensato di presentarne alcune che consentissero l'individuazione di aspetti tipici di un modo di vivere legato alla natura e alle realtà della vita quotidiana: corteggiamento, divertimento con fini pratici per bambini, arguta richiesta di «bona man» e di pagamento dell' «ombra».

Una velata dichiarazione d'amore ispirata e rallegrata dall'armonia del canto degli uccelli e dalla poesia della stagione estiva.

Merlo coderlo 'sa fatu ti là mi canto mi subio mi godo l'ista prendi la letera e legi sto folio el ben che ti volio nesuno lo sa.

E' l'autunno: la natura ha già pronti i suoi frutti e anche l'innamorato vede concretizzarsi i suoi sogni e finalmente può anche scherzare con la sua «morosa bela».

Morosa bela morosa galante dame da bere se tu ol che cante morosa bela morosa da ua no me la becolar che l'ò vendua a tre schei ala garnela no me la becolar morosa bela.

Il bambino deve imparare e memorizzare i nomi delle parti del corpo che per lui hanno una funzione immediata e che corrispondono ai cinque sensi. Recia bela so sorela ocio bel so fradel porta piaza campanel.

Nella filastrocca che segue colpisce soprattutto la praticità delle funzioni attribuite a ciascun dito della mano.

Det benedel che porta l anel pi lonc de tuti cura conduti schiza pedoci.

Il tradizionale augurio per il Nuovo Anno esige il suo compenso, la «bona man» che viene posta quasi come condizione all'avverarsi dell'augurio.

Bon di bon ano bon Capodano coi botoi de ariento se no tu me da zinque franchi no son contento.

L'oste furbo che «à da starghe co tutti» escogita un sottile espediente per farsi pagare le «ombre» da chi fa «recia da mercante» e continua tranquillamente a cantare, magari con la speranza che qualcuno paghi, allettato dal canto...

Borselin de drio gnen davanti che l'oste à bisogn de schei e no de canti.

CARLO ZOLDAN

CRONACHE FELTRINE

C'è un patrimonio di inventiva, sensibilità artistica e capacità creativa, il più delle volte ignorato, che è possibile scoprire nelle botteghe artigiane, nelle piccole aziende o, più semplicemente, nelle case di molti lavoratori. E' merito del G.I.L.F. (Gruppo interaziendale lavoratori feltrini) aver proposto all'attenzione dell'opinione pubblica questa «ricchezza sommersa» con la terza edizione della « Mostra dell'artigianato e del tempo libero» che si è tenuta in Luglio-Agosto nei locali del Seminario vescovile di Feltre. Moltissimi i lavori esposti, indici di sensibilità e gusto raffinato: dipinti, sculture, intarsi, fotografie, ricami all'uncinetto. Una sezione è stata dedicata all'artigianato: oggetti in ceramica, lavori in ferro battuto, mobili in legno, perfino un salotto ed una camera da letto, hanno offerto la prova tangibile dell'intraprendenza dei Feltrini che, però, andrebbe maggiormente valorizzata con opportuni interventi.
Il Teatro della Senna di Feltre ha ospitato nei mesi estivi un'interessante mostra di livello internazionale su "Illusione e pratica teatrale". E' stata l'occasione per rivisitare, sotto l'angolazione della scenografia, un ampio periodo storico tra il 1500 ed il 1800. Nei secoli la tecnica scenografica ha subito una profonda evoluzione, parallela al mutare dei diversi "canoni" della rappresentazione teatrale: dalle allegorie rinascimentali e dagli effetti mirabolanti dell'arte barocca, al giuoco di luci intensamente drammatico del teatro verista. Attraverso una serie di pannelli esplicativi e di splendidi modellini, riproducenti scene di quattro secoli di storia del teatro, il visitatore ha così potuto cogliere (grazie anche ad un ben curato catalogo) la vera natura del rapporto che ha sempre legato nel tempo la musica al libretto, la scena all'azione, lo spettacolo al pubblico.
Tutte le edizioni del Rally del Bellunese non hanno mai mancato di mettere in risalto le capacità dei piloti feltrini. Quest'anno Massimo Bonzo, ha fatto l' «en plein» classificandosi primo assoluto con la FIAT Abarth 131 della Scuderia «Quattro rombi». Si tratta di una posizione valorizzata ancor più dall'impegno che il giovane sportivo feltrino ha dovuto dimostrare nei confronti di avversari agguerriti.
Piazza Maggiore e Via Mezzaterra, il cuore antico di Feltre, sono tornate

a vivere, come nelle vecchie incisioni settecentesche di Antonio Zambaldi.

Nella suggestiva e stupenda cornice offerta dalla severa facciata del Palazzo dei Rettori, dalla linea armoniosa dei porticati, dalle fontane di Tullio Lombardo, hanno preso posto le bancarelle del "Mercatino dell'antiquariato", voluto dall'Amministrazione comunale e dall'AAST per dar vita e colore a questo angolo incantevole del centro storico.

Visitatori ed esperti, giunti da tutto il Veneto, hanno dimostrato grande interesse per questo appuntamento che si ripeterà alla fine di ogni mese.

Si aprono nuove prospettive per l'IMEF, l'azienda di confezioni, travagliata da una crisi che l'aveva portata al fallimento.

Le operaie dell'industria, sostenute dalle forze politiche, sindacali, amministrative e finanziarie del Feltrino, hanno infatti deciso di costituirsi legalmente in cooperativa a responsabilità limitata.

Si tratta di una notevole innovazione nel mondo del lavoro in quanto, con quest'iniziativa, le maestranze diventeranno le uniche protagoniste dell'attività aziendale.

"Molto grata riuscì al Senato l'esibizione de' Feltrini, perchè, essendo liberi, di proprio volere si assoggettavano alla Repubblica e spedì incontamente a Feltre, a richiesta degli ambasciatori, Bartolomeo Nani, patrizio veneto a prenderne possesso... Fu sì grande il giubilo de' Feltrini... che, oltre alle feste e tripudi popolari, fattisi per alcuni giorni, vollero eternare la memoria di sì felice successo, comandando, con pubblico decreto, che in avvenire si solennizzasse il giorno 15 di giugno con processione di tutti gli ordini della città e con correre un palio di quindici ducati d'oro...". Così il Cambruzzi nella Storia di Feltre (vol. II). Il 15 giugno 1404, la città, stanca delle vicende di guerra e di occupazione, si poneva sotto la protezione della Repubblica Veneta e solennizzava l'avvenimento con la disputa di un Palio.

Dopo cinque secoli, tra l'entusiasmo dei cittadini e dei molti visitatori giunti da tutto il Veneto, Feltre ha rivissuto quel momento con una suggestiva manifestazione.

Gli sbandieratori di Asti, hanno dato inizio, in una festa di colori, alla riuscitissima rievocazione storica.

Sono seguite la consegna delle chiavi della città a Venezia, da parte di personaggi in costume d'epoca, e gare di destrezza con l'arco tra Feltrini e Mantovani.

La manifestazione (che in quest'anno di celebrazioni vittoriniane ha assunto un carattere del tutto particolare, nell'intenzione del Comitato organizzatore, dovrà prendere radici nel corpo sociale feltrino diventato, così, anche un preciso riferimento culturale e turistico.

A. S.

LIBRI RICEVUTI

NANTRO - La lengua la tera la mort di G. Dal Prà, Castaldi, Feltre, 1979.

Ritorna un nuovo libro di versi di Dal Prà, che suscitano sempre interesse e simpatia. Immagini colte dal vivo, sentimenti sorti dall'animo ed espressi così come sono nati, senza ripensamenti, in una espositiva scarna, ma efficace: un susseguirsi di versi più cadenzati e più lievi come se le parole fossero "girandole colorade" per concludere con una clausola metrica che tronca parole e ritmo con effetti musicali. Riecheggiano i vecchi motivi cari a Dal Prà ma rivissuti con sentimento sempre nuovo, il rimpianto del passato, l'anelito a una vita serena e buona, la rievocazione di usi e tradizioni del passato: "gnen con mi in montagna / a star su la casera / dormir sul fen / far polenta sul larin / lavarse su la rosta / e parleron sempre in dialeto...". Sono i "paradisi perduti dei contadini" che regolavano la vita secondo i vecchi proverbi, codice antico e saggio trasmesso di generazione in generazione e oggi dimenticato.

Rocco Rocco, Una chiglia di luna, Rebellato, 1978.

E' una poesia profonda di significato e musicale nell'espressione: "Che siamo / e che saremo? A niente o a pocos'arriva e ci denuncia / labili l'infinito / che questo nostro poco / circonda e circoscrive". Egli è conscio della nostra pochezza; "ben poco siamo / qui tra i due infiniti / mentre il tempo senza tregua / tesse alla vita il suo corpo di morte". Pure nella tristezza della miseria umana Rocco sa commuoversi dinanzi allo spettacolo della natura che gli appare nei colori più affascinanti: "dalla riva entro il gorgo azzurrino, / flottava lo sguardo, / il mormorio quasi / pareva temesse il silenzio perfino l'aria taceva. / La neve sui monti / specchiava tra le fiamme i candori".

ANDREA M. LUSA, Al balcone della sera, 1979.

E' una rievocazione nostalgica dell'antica terra di Puglia fiorita di olivi e di mandorli, da cui un giorno l'autore è dovuto esulare in cerca di pane e lavoro "per un pugno di soldi". E la nostalgia si fa sempre più intensa: "il mandorlo, il fico, l'olivo / sembrano cose lontane / eppure fino a ieri / furono i nostri discorsi / nell'unica stanza, nelle fredde sere...". La terra antica ritorna nei sogni "stanotte ho sognato la Puglia / le sue case il suo cielo il suo mare: l'assurdo biancore di un mandorlo / tra il grigio argenteo degli ulivi..." / E' l'eterna voce degli emigranti che non dimenticano il vecchio nido.

ANGELO RASI, Fregole, Silvestri, Milano.

Il volumetto racchiude una raccolta di versi dialettali che vogliono esprimere in forma semplice, senza pretesa, l'attaccamento alle tradizioni antiche, la bellezza del Polesine, la malinconia della vita transeunte," la vita? \(\int \text{Un fulminante} \) che infumega e se stua; \(\) o meio, un par de scarpe \(\) che, subito, se frua".

NICOLAO FLORIANO, Ritorno alla fonte, Feltre, Castaldi, 1979.

L'Autore già noto per la bella pubblicazione su Imèr rievoca in queste pagine la mistica figura di Suor Fortunata Micheli che folgorata dalla grazia divina pronunciò i voti assumendo il nome di Suor Serafina. La sua famiglia era originaria di Canal San Bovo, da dove, dopo le spaventose fiumare del 1825, 1826 e 1829 che devastarono il paese, si trasferì a Imèr. Di qui pare passassero in Germania e poi definitivamente ritornarono a Imèr. Ma Suor Serafina, decisa a rispondere alla chiamata divina, dovette peregrinare a lungo per l'Italia finchè nel 1891, a Casollo presso Caserta, potè coronare il suo sogno e fondare l'ordine delle Suore degli Angeli, che hanno voluto fosse ricordata la loro fondatrice.

Catalogo della Mostra TOMASO da MODENA (a cura di Luigi Menegazzi, Zoppelli, Dosson, 1979.

Il bellissimo catalogo composto da un' équipe di studiosi ci presenta un quadro completo della cultura medioevale di Treviso agli inizi del Trecento. Ci viene presentata la città nella sua veste iconografica a temi cavallereschi e cortesi, nella ricchezza delle sue biblioteche e dei suoi archivi, quali si addicevano alla "joiose Marche del cortois Trivixan E quasi al centro di tale attività culturale emerge la figura di Tomaso da Modena che a Treviso visse l'epoca più fervida della sua attività (1349-1358) con l'esecuzione delle opere cui è affidata la sua fama di innovatore della cultura pittorica del medio Trecento. L'analisi delle opere ci porta a considerare l'influenza che egli ebbe sulla pittura del suo tempo e a riguardare ancora una volta gli affreschi di San Vittore (a Feltre) di cui sono citati come opere di alta qualità le immagini degli Angeli musicanti, dovute a un pittore "probabilmente già aiuto di Tomaso nelle Storie di S. Orsola, assai fine nella esecuzione di freschi moduli Tomaseschi".

L. B.